

Rassegna Stampa

14/01/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 14 gennaio 2015

SERVIZI PUBBLICI

Il Mattino	13	TICKET, SCONTO SULLE ESENZIONI PER GLI OVER 65	1
Il Mattino - Salerno	29	ASL IN RITARDO, ASSISTENZA A RISCHIO PER ANZIANI E DISABILI	2
Il Messaggero	15	LE REGIONI: TICKET ANCHE DOPO I 65 ANNI	3

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Sole 24 Ore	37	ISEE, GIACENZA MEDIA NEGLI ESTRATTI CONTO	4
Il Sole 24 Ore	38	LA RESA NON SALVA LA PA DAL PAGAMENTO	5
Italia Oggi	33	PER I RIMBORSI A EQUITALIA PAGA LO STATO LO STATO	6
Italia Oggi	12	PADOVA, IL SINDACO VA CONTRO IL TRAM E PERDE 30 MILIONI GIÀ STANZIATI	7
Italia Oggi	33	INVESTIMENTI, BONUS NEL CAOS	8
La Repubblica	11	REGIONI SPACCATE SULLE ESENZIONI AGLI OVER 65	9

SICUREZZA STRADALE

Libero	17	ARRIVA IL SEMAFORO TRAPPOLA IL GIALLO DURERÀ SOLO 3 SECONDI	10
--------	----	---	----

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Mattino - Benevento	29	PARTE LA FATTURAZIONE ELETTRONICA	11
Il Messaggero	17	LA PA DICE ADDIO ALLA CARTA, TUTTI I DOCUMENTI SARANNO DIGITALI	12
Il Sole 24 Ore	36	PA ADDIO CARTA DA SETTEMBRE 2016	13
Italia Oggi	33	LA P.A. DICE ADDIO ALLA CARTA	14
La Repubblica	21	2016 BASTA CARTA SVOLTA DIGITALE PER LA BUROCRAZIA	15

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Sole 24 Ore	35	CATASTO, PARTONO LE COMMISSIONI	16
----------------	----	---------------------------------	----

LAVORO PUBBLICO

Corriere Della Sera	39	STATALI LICENZIABILI IL GOVERNO CI RIPROVA	17
---------------------	----	--	----

NORMATIVA E SENTENZE

Italia Oggi	12	LA CARTA DI IDENTITÀ NON PUÒ ESSERE CARTA STRACCIA	18
-------------	----	--	----

SERVIZI SOCIALI

Corriere Della Sera	29	SCONTI DI PENA E SOLDI A CHI LAVORA COSÌ LE CARCERI COSTEREBBERO DI MENO	19
---------------------	----	--	----

PUBBLICA ISTRUZIONE

Il Mattino - Salerno	26	LA SCUOLA STOP A DIECI ISTITUTI BOCCIATI SETTE NUOVI INDIRIZZI DI STUDIO	20
Il Mattino - Salerno	27	LEANTERVISTE «PUNTARE SU IDENTITÀ E INNOVAZIONE SERVE UNA COMPETIZIONE VIRTUOSA»	21

TRIBUTI

Asfel		LO SPLIT PAYEMENT	22
-------	--	-------------------	----

ECONOMIA

Il Sole 24 Ore	18	INCOMPIUTE, INCENTIVI AI PRIVATI	23
----------------	----	----------------------------------	----

La proposta Dopo i tagli le Regioni al tavolo tecnico chiedono lo stop allo sgravio automatico per le prestazioni sanitarie

Ticket, scontro sulle esenzioni per gli over 65

**Chiamparino: ipotesi non condivisa
Venerdì incontro al ministero
per una prima verifica politica**

ROMA. Niente più esenzione automatica dai ticket sanitari per i cittadini di età superiore ai 65 anni e con un reddito familiare che non superi i 36.152 euro l'anno. La proposta, pur tra cautele e smentite, viene dalle Regioni in attesa che il governo formalizzi (venerdì) una sua proposta in merito, in base a quanto previsto dal patto per la Salute. Ne ha parlato Luca Coletto, coordinatore degli assessori regionali alla sanità, provocando immediate reazioni visto che il tema, oltre ad essere di per sé sensibile, riguarda oltre 12 milioni di persone. La logica di questo riassetto sarebbe abbastanza chiara: la condizione di anziano - è il ragionamento sottinteso - non è di per sé sinonimo di uno stato di bisogno tale da meritare un'agevolazione automatica, tanto più se associata ad un indicatore di reddito non alto ma nemmeno particolarmente severo. Questi cittadini attualmente non pagano la compartecipazione per le prestazioni specialistiche e in alcune Regioni nemmeno quella eventualmente prevista per i farmaci; in futuro, se la proposta sarà accolta, saranno invece chiamati a contribuire. Resterebbero invece beneficiarie dell'agevolazione categorie specifiche come i disoccupati, i pensionati sociali o al minimo, coloro che soffrono di specifiche patologie. E nel nuovo modello allo studio particolare attenzione dovrebbe essere riservata anche alle famiglie numerose. Attualmente l'esenzione automatica con lo stesso livello di reddito familiari previsto per gli ultrasessantacinquenni è riservato - a livello nazionale - anche ai bimbi minori di sei anni.

Il tema di una revisione dell'attuale sistema di esenzioni è in discussione da tempo e lo stesso patto per la Salute sottoscritto tra Regioni e Stato prevede di andare nella direzione di un legame stretto tra i benefici e il reddito. Ma è chiaro che l'assottigliarsi delle risorse disponibili rende tutto il discorso più urgente. Lo ha fatto capire chiaramente lo stesso Coletto: «Non possiamo, a fronte dei tagli previsti dalla Legge di Stabilità, prevedere ulteriori livelli essenziali di assistenza nel nuovo Patto per la salute: significherebbe far fallire le Regioni». «I Lea e i ticket - ha spiegato ancora l'assessore - sono due facce della stessa medaglia: i Lea sono le cure che le Regioni devono erogare. Le esenzioni previste dai ticket aumentano o diminuiscono la capienza del budget». Coletto ha poi fatto una parziale marcia indietro precisando che «non c'è nessuna intenzione di toccare l'esenzione ma tutto va riparametrato all'interno di un disegno più complesso». E dalla proposta

si è dissociato o Chiamparino, presidente del Piemonte e della Conferenza delle Regioni, che l'ha qualificata come «una posizione personale».

Ma l'assessore ha annunciato anche altre possibili novità, sul tema della formazione dei medici. In sostanza le Regioni propongono un utilizzo più intensivo degli specializzandi, che potrebbero essere anche assunti dai sistemi sanitari regionali e poi maggiormente impiegati all'interno degli ospedali. «Proponiamo che il medico laureato e abilitato possa accedere alla specializzazione nel reparto, seguito dal primario e prosegua la didattica presso l'università» ha argomentato Coletto.

I. ci.

La sanità Manca la relazione dell'azienda sanitaria, sospeso l'accreditamento dei centri di cura

Asl in ritardo, assistenza a rischio per anziani e disabili

La Cgil scrive a Caldoro
«Struttura da riconvertire
accelerare i tempi»

Simona Paolillo

Manca la relazione dell'Asl, a rischio l'assistenza per più di 500 utenti delle strutture residenziali e semiresidenziali che non possono essere riconvertite secondo quanto previsto da Palazzo Santa Lucia. Cgil Funzione Pubblica all'attacco, contro l'Asl che mette a rischio assistenza e posti di lavoro della sanità privata accreditata.

La denuncia è firmata dal segretario provinciale Angelo De Angelis e del responsabile del comparto sanità privata Angelo Di Giacomo insieme ad Arturo Sessa. Un documento preciso spedito dai sindacalisti solo per conoscenza al direttore generale dell'Asl Antonio Squillante e alle Associazioni datoriali Aris, Aspat, Novacampania, Anffas. I sindacalisti scrivono al Presidente Stefano Caldoro e al subcommissario Piano di Rientro - settore accreditamento, Ettore Cinque. La richiesta è precisa «sospensione e/o revoca del decreto 116/2014 che ha disposto, lo scorso 27/11/2014, gli accreditamenti istituzionali per le strutture riabilitative ex art. 26 legge 833/1978 nei regimi residenziali e semiresidenziali dell'Asl Salerno».

Contemporaneamente sono stati disposti gli accreditamenti per quantità di prestazioni ritenute «in eccedenza» rispetto al fabbisogno provinciale di posti letto per le stesse strutture. Quest'ultima procedura ha vincolato le stesse strutture a procedere con la cosiddetta riconversione entro il 31 gennaio. Entro fine mese quindi. Un lasso di tempo troppo breve che mette a rischio assistenza e posti di lavoro.

A questo si aggiunge il fatto che le aziende sanitarie entro il 12 dicembre avrebbero dovuto inviare l'indicazione delle procedure per tale riconversione per chiarire anche gli aspetti critici che, ad oggi, restano tali e che impediscono il buon esito delle attività. «Solo attraverso la relazione dell'Asl - spiegano dal sindacato - la struttura commissariale valuta la necessità di riconversione e invita le strutture sanitarie e socio-sanitarie interessate ad accedere all'accordo di riconversione».

Senza la relazione dell'Asl, la struttura commissariale regionale non può procedere alla riconversione delle strutture sanitarie e socio-sanitarie della provincia salernitana. «Conside-

rato tutto ciò, alla data del 31 gennaio 2015 non sarà avviata alcuna procedura di riconversione o di conferma degli accreditamenti in eccedenza e, quindi - sottolineano in coro i tre cigiellini - saranno sospese tutte le attività ritenute in eccedenza, con conseguenze disastrose per l'occupazione e per l'assistenza. Nello specifico, secondo i dati della Cgil di Corso Garibaldi si tratta di mettere a rischio l'assistenza di almeno 192 utenti delle strutture residenziali e 339 utenti delle strutture semiresidenziali. «Persone con gravi disabilità e tutti non assistibili a domicilio - precisa Angelo Di Giacomo - che dovranno sospendere ogni attività riabilitativa, non potendo trovare nemmeno alternative di ricovero, né a Salerno, né in altre province».

A rischio anche i livelli occupazionali con la stima di una perdita di circa 600 addetti nel settore. Dalla Cgil si acuisce il monito contro il manager Squillante anche con una lettera aperta sulla riduzione dei servizi sanitari. In particolar modo nel distretto di Battipaglia e di Sapri, dove «persevera un comportamento tanto antisociale quanto antisindacale». Il sindacato rosso accusa il diggì di via Nizza di essere «solo bravo ragioniere - dicono - e di trovare pseudo soluzioni».

Le Regioni: ticket anche dopo i 65 anni

► Sanità, il Coordinatore degli assessori: «Stop all'esenzione automatica per gli anziani con un reddito sotto i 36.152 euro»

ROMA Niente più esenzione automatica dai ticket sanitari per i cittadini di età superiore ai 65 anni e con un reddito familiare che non superi i 36.152 euro l'anno. La proposta, pur tra cautele e smentite, viene dalle Regioni in attesa che il governo formalizzi una sua proposta in merito, in base a quanto previsto dal patto per la Salute. Ne ha parlato Luca Coletto, coordinatore degli assessori regionali alla sanità, provocando immediate reazioni visto che il tema, oltre ad essere di per sé sensibile, riguarda oltre 12 milioni di persone. La logica di questo riassetto sarebbe abbastanza chiara: la condizione di anziano - è il ragionamento sottinteso - non è di per sé sinonimo di uno stato di bisogno tale da meritare un'agevolazione automatica, tanto più se associata ad un indicatore di reddito non alto ma nemmeno particolarmente severo.

Questi cittadini attualmente non pagano la compartecipazione per le prestazioni specialistiche e in alcune Regioni nemmeno quella eventualmente prevista per i farmaci; in futuro, se la proposta sarà accolta, saranno invece chiamati a contribuire. Resterebbero invece beneficiarie dell'agevolazione categorie specifiche come i disoccupati, i pensionati sociali o al minimo, coloro che soffrono di specifiche patologie. E nel nuovo modello allo studio particolare attenzione dovrebbe essere riservata anche alle famiglie numerose. Attualmente l'esenzione automatica con lo stesso livello di reddito familiari previsto per gli ultrasessantacinquenni è riservato - a livello nazionale - anche ai bimbi minori di sei anni.

IL PATTO PER LA SALUTE

Il tema di una revisione dell'attuale sistema di esenzioni è in discussione da tempo e lo stesso patto per la Salute sottoscritto tra Regioni e Stato prevede di andare nella direzione di un legame stretto tra i benefici e il reddito. Ma è chiaro che l'assottigliarsi delle risorse disponibili rende tutto il discorso più urgente. Lo ha fatto capire chiaramente lo stesso Coletto all'Ansa: «Non possiamo, a fronte dei tagli previsti dalla Leg-

► Bufera sulla proposta di Coletto al governo, poi la frenata Chiamparino si dissocia: «La sua è una posizione personale»

ge di Stabilità, prevedere ulteriori livelli essenziali di assistenza (Lea) nel nuovo Patto per la salute: significherebbe far fallire le Regioni». «Il Lea e i ticket - ha spiegato ancora l'assessore - sono due facce della stessa medaglia: i Lea sono le cure che le Regioni devono erogare. Le esenzioni previste dai ticket aumentano o diminuiscono la capienza del budget». Coletto ha poi fatto una parziale marcia indietro precisando che «non c'è nessuna intenzione di toccare l'esenzione ma tutto va riparametrato all'interno di un disegno più complesso». E dalla proposta si è dissociato Sergio Chiamparino, presidente del Piemonte e della Conferenza delle Regioni, che l'ha qualificata come «una posizione personale».

Ma l'assessore ha annunciato anche altre possibili novità, sul tema della formazione dei medici. In sostanza le Regioni propongono un utilizzo più intensivo degli specializzandi, che potrebbero essere anche assunti dai sistemi sanitari regionali e poi maggiormente impiegati all'interno degli ospedali. «Proponiamo che il medico laureato e abilitato possa accedere alla specializzazione nel reparto, seguito dal primario e prosegua la didattica presso l'università - ha argomentato Coletto - insomma, vogliamo che acceda alla specializzazione appena laureato per evitare di avere, come oggi, 5 mila medici che non hanno accesso alle scuole di specializzazione». A giudizio dell'assessore questo approccio permetterebbe ai medici stessi di completare prima il proprio percorso formativo (che oggi termina in genere intorno ai 30 anni) e avrebbe l'effetto di limitare il ricorso all'importazione di medici dall'estero.

L. Ci.

Welfare. Le indicazioni dell'Abi

Isee, giacenza media negli estratti conto

Francesca Milano

MILANO

Il dato sulla giacenza media necessario per ottenere l'Isee (indicatore della situazione economica equivalente) potrebbe essere inserito negli estratti conto a partire dalla prima rendicontazione utile del 2015, ossia dal 31 marzo. Questo è quanto l'Abi ha suggerito alle banche associate con una circolare interna.

Benchè gli istituti di credito possano adottare le soluzioni «considerate più adeguate alla propria operatività», l'Abi consiglia di «dare evidenza della giacenza media negli estratti». Il problema, però, è legato ai tempi: il prossimo estratto conto non sarà disponibile prima del 31 marzo, e questo significa che chi ha urgenza di ottenere l'Isee prima di tale data dovrà calcolare da solo la giacenza media. Nella sua circolare l'Abi ammette la «relativa complessità di detti calcoli», prevedendo «un elevato afflusso della clientela presso le filiali al fine di richiedere il dato relativo alla consistenza media del rapporto». Proprio per evitare le tante richieste che probabilmente arriveranno agli sportelli, l'Abi suggerisce la soluzione dell'estratto conto.

Ma resta la difficoltà per chi ha un bisogno immediato dell'Isee: a questi soggetti

non resterà che calcolare il dato manualmente, sommando i «numeri creditori totali» riportati negli estratti conto di tutto l'anno, e poi dividendo tale valore per 365.

Un aiuto potrebbe arrivare dai Caf, la cui convenzione con l'Inps non è ancora stata rinnovata a causa del mancato accordo sulle tariffe che devono essere pagate per il servizio.

Il problema della giacenza media dovrebbe, però, sparire dal 2016, visto che la legge di stabilità ha inserito tale dato tra quelli che gli intermediari finanziari devono comunicare all'anagrafe tributaria: è quindi verosimile ipotizzare che dal 2016 è non ci sarà più bisogno di inserire nella dichiarazione sostitutiva unica (Dsu) necessaria per l'Isee il dato sulla giacenza media, che l'Inps potrà estrarre dalla banca dati sui conti correnti.

Il passaggio dalle informazioni autocertificate ai dati «ufficiali» contenuti nei database informatici delle amministrazioni va nella direzione di contrastare i tentativi dei cittadini di falsificare la propria situazione reddituale per ottenere prestazioni sociali a tariffe agevolate (asili nido, mense scolastiche, rette universitarie, residenze per anziani) pur non avendone diritto.

francesco.milano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPESE LEGALI**La «resa» non salva
la Pa dal pagamento**

La decisione della Prefettura di non costituirsi nel giudizio promosso dal contribuente non la salva dal pagare le spese legali. La Cassazione accoglie il ricorso di un contribuente contro la decisione del giudice di compensare le spese, malgrado la sua vittoria, per premiare la mancata costituzione della Pa. Elemento rivelatore della soccombenza è aver fornito la causa per il giudizio. E l'inversione di marcia non serve.

*Corte di cassazione - VI
Sezione civile T - Sentenza 13
gennaio n.373*

Per i rimborsi a Equitalia paga lo Stato

Lo Stato dà una mano ai comuni facendosi carico delle spese esecutive che devono rimborsare a Equitalia per il periodo che va dal 2000 al '13. La restituzione agli agenti della riscossione delle spese sostenute per le procedure esecutive effettuate per conto dei comuni, infatti, è a carico del bilancio dello Stato. Per ottenere il rimborso, la società pubblica di riscossione dovrà presentare un'apposita istanza al ministero dell'economia e delle finanze entro il prossimo 31 marzo. Il debito degli enti verrà saldato in 20 rate a partire dal 30 giugno 2018. Lo prevede l'articolo 1, comma 685, della legge di Stabilità (190/2014).

Dopo una serie di tagli che le amministrazioni comunali hanno subito nel corso degli ultimi anni, finalmente arriva una buona notizia. Il comma 685 della legge di Stabilità stabilisce che, in deroga alle regole ordinarie contenute nel comma 684, la restituzione agli agenti della riscossione delle spese per le azioni esecutive (fermi amministrativi di beni mobili registrati, espropriazioni mobiliari, immobiliari, pignoramenti presso terzi), maturate negli anni 2000-2013, poste in essere per conto dei comuni, è effettuata a partire dal 30 giugno 2018 «con onere a carico del bilancio dello Stato».

Il debito verrà pagato in 20 rate annuali di pari importo. La norma esclude che il rimborso si estenda a quelle somme per le quali Equitalia ha già ottenuto delle anticipazioni da parte delle amministrazioni locali. Al fine di ottenere la restituzione delle spese anticipate, però, Equitalia è tenuta a presentare un'istanza al ministero dell'economia e delle finanze entro il 31 marzo 2015. Naturalmente, la società pubblica ha diritto al rimborso solo se non si è resa responsabile della mancata riscossione a causa di un comportamento negligente.

In base all'articolo 19 del decreto legislativo 112/1999 costituiscono causa di perdita del diritto al discarico delle quote iscritte a ruolo il ritardo nella notifica della cartella di pagamento, il mancato svolgimento delle azioni esecutive e cautelari sui beni del debitore o comunque la comprovata negligenza nello svolgimento dell'attività di riscossione.

Per esempio, è imposto ex lege che la cartella di pagamento debba essere notificata al debitore prima del decorso del nono mese successivo alla consegna del ruolo. In effetti, se il comune emanerà un provvedimento di diniego del discarico con il quale contesterà l'operato dell'agente, le spese esecutive relative alla quota oggetto di diniego non sono dovute. In questo caso è imposto alla società pubblica di effettuare la restituzione delle somme «mediante riversamento delle stesse all'entrata del bilancio dello Stato». Normalmente, le spese esecutive vanno rimborsate dall'ente creditore al concessionario quando l'azione esecutiva è infruttuosa e il debitore non è in grado di pagare quanto dovuto al fisco. Solo in via eccezionale lo Stato rimborserà a Equitalia le spese esecutive che sono a carico dei comuni. Va ricordato che dal 2011 le spese delle procedure esecutive sostenute dagli agenti della riscossione vanno rimborsate ogni anno e non più dopo la comunicazione d'inesigibilità del credito. Nel caso in cui l'ente creditore non rimborsi le spese, l'agente della riscossione è autorizzato a compensare il relativo importo con le somme da riversare. È però tenuto a restituirle con gli interessi qualora la riscossione non vada a buon fine per responsabilità imputabili allo stesso concessionario.

Sergio Trovato

ERA STATO VOLUTO DALLA PRECEDENTE AMMINISTRAZIONE DI SINISTRA

Padova, il sindaco va contro il tram e perde 30 milioni già stanziati

DI FRANCESCO STAMMATI

Per essere coerente è coerente, **Massimo Bitonci**, sindaco leghista di Padova. Nel programma che lo ha portato a conquistare Palazzo Moroni, sede del municipio padovano, c'era l'opposizione alla costruzione di una seconda tramvia. Basta rotaie «devastatrici», aveva scritto nero su bianco. Per collegare la zona di Voltabarozzo alla Stazione quindi al quartiere S.Lazzaro aveva già dichiarato l'estate scorsa, meglio il filobus.

Solo che nel frattempo, il governo, attraverso il Cipe-Comitato interministeriale per la programmazione economica, ha ritirato lo stanziamento di 30 milioni a favore del nuovo tram e del filobus non c'è, per adesso, nessuna traccia.

La notizia era nell'aria ma, nella Città del Santo, l'ha portata un eletto padovano, il deputato **Giorgio Santini**, cislino del Pd, che essendo membro della commissione bilancio l'ha saputo in anteprima, attaccando la giunta Bitonci e parlando di «grave danno per Padova».

Tra l'altro quel finanziamento era stato un cadeau dell'ex-sindaco piddino **Flavio Zano-**

nato, alla città ma soprattutto al suo successore, **Ivo Rossi**, reggente e candidato sindaco. Zanonato, da ministro dello Sviluppo economico del governo di **Enrico Letta**, s'era infatti impegnato perché la misura a favore dei progetti cantierabili fosse finanziata e così erano spuntati i soldi anche per Padova.

A difendere le scelte del sindaco, è sceso, lancia in resta, l'assessore ai trasporti della giunta, **Stefano Grigoletto**. Macché perduti, ha replicato, «i soldi che Santini dice essere persi, sono in realtà risparmiati». L'assessore ha ribadito al *Corriere Veneto*, che la scelta della tranvia «si è dimostrata incompatibile con la struttura urbana della città, sia nel centro storico che nei quartieri, tanto che il progetto interessa solo alla ditta che lo fa e che si occupa della sua costosa manutenzione».

Il punto è che la giunta dell'ex-senatore del Carroccio rischia di trasformarsi nel governo dei «no». Prima del blocco del progetto tranviario, il Comune infatti s'era opposto anche al nuovo ospedale cittadino, proponendo il rifacimento del vecchio. Una decisione che aveva spinto la regione, a guida leghista, ad accantonare l'idea.

—© Riproduzione riservata—■

Il Mef dimentica il dl Sbocca Italia

Investimenti, bonus nel caos

DI MATTEO BARBERO

Continua a creare problemi ai comuni la rendicontazione del c.d. bonus investimenti. Le istruzioni del Mef sul monitoraggio del Patto 2014, infatti, non tengono conto delle modifiche introdotte in corso d'anno dal decreto «Sbocca Italia».

Il problema riguarda il miliardo di «spazi finanziari» messi a disposizione dalla l. 147/2013 per agevolare, escludendoli dai vincoli di finanza pubblica, i pagamenti in conto capitale da parte di province e comuni. La disciplina originaria prevedeva l'obbligo tassativo di utilizzarli entro il 30 giugno, ma a termine ormai scaduto il Mef ha chiarito che per beneficiare dell'intero sconto occorre avere pagato almeno il doppio del suo importo (si veda *ItaliaOggi* del 2/8/2014).

Il decreto «Sbocca Italia» (dl 133/2014) ci ha messo una pezza, concedendo tempo sino a fine anno per effettuare tutti i pagamenti, ferma restando la necessità di aver pagato entro il 30 giugno almeno un importo equivalente al bonus assegnato.

Per chiarire, facciamo un esempio: se un comune ha ri-

ceivuto un bonus da 300 euro, deve aver pagato almeno 600 euro entro lo scorso 31 dicembre. Se nel primo semestre aveva pagato 400, in base alla prima versione della norma avrebbe potuto detrarre solo 200, perché è questo l'importo effettivamente «raddoppiato». Alla luce del correttivo, se il medesimo ente è riuscito, prima della fine dell'anno, a pagare 600, ha diritto all'intero bonus da 300.

Il problema, però, è che il Mef non consente di modificare i dati inseriti nel monitoraggio del primo semestre, ossia nel nostro esempio di correggere 200 con 300. Nelle specifiche tecniche, infatti, c'è scritto che la casella in cui deve essere inserito il dato (la n. S16) è valorizzabile solo nel primo semestre 2014. Il che danneggia tutti gli enti che hanno correttamente compilato il modulo rispettando la disciplina pre-vigente, non consentendo loro di usufruire della modifica intervenuta successivamente.

È quindi necessario che il Mef chiarisca come ovviare all'inconveniente in tempo per permettere il corretto invio del monitoraggio relativo al secondo semestre, la cui scadenza (31 gennaio 2015) è ormai imminente.

LA SANITÀ/ NIENTE TICKET SOLO PER MALATI E INDIGENTI

Regioni spaccate sulle esenzioni agli over 65

ROSARIA AMATO

ROMA. Stop all'esenzione generalizzata dei ticket sanitari dai 65 anni in su. «È una norma che risale a quando l'aspettativa di vita non superava i 70 anni — dice Luca Coletto, coordinatore degli assessori regionali alla Sanità e assessore del Veneto — adesso raggiunge gli 80 per gli uomini e gli 85 e per le donne: si tratta di una linea di confine fin troppo generica che va attualizzata». Gli assessori regionali sono stati convocati dal ministero della Salute per venerdì 16, per discutere della riforma della compartecipazione alla spesa sanitaria. La posizione di Coletto è «personale ma abbastanza con-

divisa», dice l'assessore, anche se «non c'è stata ancora la possibilità di discuterne in commissione Salute». Di diverso avviso il presidente della Conferenza regioni, Sergio Chiamparino, «È una posizione personale dell'assessore alla Sanità del Veneto, che non è condivisa da tutti gli assessori e non li rappresenta», obietta.

La prima mossa intanto spetta al governo. Però per Coletto è più di un auspicio che da Palazzo Chigi arrivi una proposta di rimodulazione dei ticket che parta dall'abolizione dell'attuale esclusione a partire dai 65 anni (che si applica a chi ha un reddito complessivo non superiore a 36.151,98 euro) e che preveda nuovi

e più equi criteri di esenzione: il reddito, valutato con il modello Isee, le patologie, la situazione sociale. «L'obiettivo principale deve rimanere quello di mantenere il sistema sanitario su base universalistica: — spiega Coletto — ormai sento parlare da troppo tempo di assicurazione sanitaria. Non bisogna arrivare a questo: si deve tagliare? Andiamo a scoprire dove stanno le sacche di inefficienza, non possiamo pagare tutti per le inefficienze di alcuni. Inoltre l'esenzione va collegata a criteri di maggiore equità, a cominciare dalle patologie, perché un sessantacinquenne può essere più sano di me, e un quarantacinquenne più malato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arriva il semaforo-trappola Il giallo durerà solo 3 secondi

Diminuisce il «ponte» fra verde e rosso, proteste dei consumatori: un modo per far impennare le multe. A Chicago un decimo di secondo in meno ha fruttato 8 milioni di dollari in un anno

■■■ Che la notizia rischi di avere un impatto devastante per gli automobilisti lo confermano le proteste delle associazioni dei consumatori. Eppure, d'ora in poi non ci sono più dubbi: perché una multa al semaforo sia valida non serve che la durata del giallo sia di 4 secondi, è sufficiente che questo duri minimo tre secondi. A stabilirlo è la sentenza con cui la Cassazione ha ribadito quanto aveva già sancito nel settembre 2014, ossia che tre secondi sono congrui per dare all'automobilista il tempo di decidere se fermarsi o meno. Una sentenza le cui conseguenze rischiano di essere parecchio dolorose per gli automobilisti.

In un Paese che già vanta il poco invidiabile record a livello europeo del maggior incremento di multe negli ultimi cinque anni - secondo l'indagine del centro studi "Antonella Di Benedetto" di Krls Network of Business Ethics per Contribuenti.it, le sanzioni in Italia sono cresciute del 987% contro il 30% di Francia, il 24% di Spagna e l'11% della Germania - l'abbassamento di un secondo del tempo limite per il giallo potrebbe segnare un nuovo picco di sanzioni. «Mi sembra che spesso ci sia l'accanimento da parte delle amministrazioni locali su una normativa per fare cassa anziché cultura ed educazione - afferma Gianmario Mocerca, presidente di Federconsumatori Lombardia -. Questa sentenza offre uno spazio a chi, nell'accorciamento di qualche frazione di secondo del giallo, vede un'opportunità che non ha scopi educativi».

In questo senso, è difficile fare previsioni. Quanto accaduto

a Milano - con i sette autovelox installati la scorsa primavera dall'amministrazione Pisapia che nei primi cinque mesi hanno staccato oltre 630mila verbali in più in una città che già deteneva il record di capitale italiana delle multe (una media di 170 euro incassati dal Comune nel 2013 per patentato) - non lascia però tranquilli. Non solo. I precedenti in tal senso che arrivano dall'estero parlano chiaro. A Chicago, dove nel 2013 il sindaco Rahm Emanuel aveva accorciato il tempo di durata del giallo da tre secondi a 2,9, gli incassi derivanti dalle multe sono lievitati di otto milioni di dollari. Se dunque in Italia i Comuni decideranno di tagliare il tempo del giallo, chissà quanti automobilisti si ritroveranno a pagare una sanzione da 162 a 216 euro e a perdere ben sei punti sulla patente.

Che poi tre secondi siano il tempo necessario per arrestare un veicolo che viaggia a 50 chilometri orari, come rimarcato dalla circolare del ministero dei Trasporti con cui nel 2007 era stato ribadito che la durata del giallo non potesse mai essere inferiore a tre secondi, fa poca differenza. «È una cosa chiaramente assurda - tuona l'avvocato Carlo Rienzi, presidente del Codacons - perché l'essere umano ha bisogno di certi tempi di reazione per fare le cose: per questo motivo il tempo andrebbe addirittura allungato, non diminuito. La diminuzione, al contrario, crea uno stress e un'ansia che sono pericolosi per l'incolumità pubblica».

Effetti collaterali legati al funzionamento di un apparecchio che quest'anno celebra il 90° anno di presenza in Italia. Nato

a Cleveland, in Ohio, nel 1914, il semaforo sbarcò nel nostro Paese nel 1925, con il primo esemplare installato a Milano, all'incrocio tra Piazza Duomo, via Orefici e via Torino. Attualmente il suo funzionamento è regolato da norme condivise a livello comunitario che si rifanno alla convenzione internazionale di Vienna dell'8 novembre 1968 e agli accordi di Ginevra del maggio 1971. Ma non in tutti i Paesi il funzionamento è lo stesso: in Germania, per esempio, la sequenza è liveamente diversa: verde, poi giallo, poi rosso, poi ancora il giallo assieme al rosso e di nuovo verde. Mentre in Austria, che però non è firmataria degli accordi, il verde lampeggia prima di passare al giallo.

Le nuove tecnologie stanno comunque portando una serie di novità. A Lucca, ad esempio, il Comune ha sostituito i semafori a lampadina sulla via principale con apparecchi a led, più luminosi e a basso consumo energetico. Non una rivoluzione sul modello di quella che a Oklahoma City ha fatto allungare i tempi di luce verde e accorciare quelli di rosso, grazie a un sistema wi-fi che monitora i flussi di traffico regolando i tempi di accensione dei vari colori, ma è comunque un inizio.

Apice Obbligatoria dal prossimo 31 marzo

Parte la fatturazione elettronica

Uffici comunali al lavoro per potersi adeguare alla nuova normativa

Raffaele Bozzi

APICE. Il Comune di Apice ha recepito con tempestività le nuove norme che rendono obbligatoria la fatturazione elettronica per tutte le aziende che lavorano con enti pubblici e ha, quindi, reso noto l'ufficio comunale che si occuperà di ricevere le fatture digitali e di elaborarle, al fine di istituire una collaborazione valida tra ente e imprese in questo momento di transizione. La fatturazione elettronica per rapporti con gli enti pubblici è stata introdotta

dalla finanziaria 2008, ma entrerà in vigore per i Comuni solo a partire dal 31 marzo di quest'anno ed è sembrato necessario agli amministratori apicesi avviare le procedure per rendere la digitalizzazione dei documenti di fatturazione il più agevole possibile per tutti.

Molti imprenditori si trovano, infatti, a dover gestire una situazione cui non sono abituati e che, per i più anziani di essi, rappresenta un vero problema lavorativo, poiché non tutte le aziende hanno ancora informatizzato completamente il settore delle emissioni delle fatture e dovranno provvedervi in brevissimo tempo. La legge ha stabilito che il sistema da adotta-

re per gestire questi documenti dovrà essere quello dell'interscambio, ossia tutti gli operatori privati che prestano servizi agli enti pubblici dovranno interfacciare il loro sistema di inoltro delle fatture con quello di ricezione degli organismi pubblici, in modo che sia possibile un controllo immediato da parte dell'Agenzia delle Entrate. Informatizzare un processo simile non è un lavoro agevole da espletare in soli due mesi e mezzo e per questo motivo il Comune di Apice ha inteso creare una interfaccia con le aziende, che permetta di velocizzare i tempi di assimilazione dei nuovi processi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivoluzione

La Pa dice addio alla carta, tutti i documenti saranno digitali

► Scatta il conto alla rovescia per il superamento della carta nella Pubblica amministrazione. Ancora un anno e mezzo e poi non resteranno più alibi: dai ministeri ai Comuni, tutto dovrà viaggiare in digitale. A fissare i tempi massimi per il cosiddetto switch off è il decreto appena pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Un dpcm che detta le regole, uguali a livello nazionale, sul documento informatico. Previsori tecniche dietro cui si legge la fine, almeno stando alle leggi, della macchina statale come elefante burocratico, labirinto di archivi, palazzo messo su faldone dopo faldone. In realtà parole tipiche, tra cui registro o protocollo, non scompaiono anche se non corrisponderanno più a fogli e pesanti raccoglitori: sarà tutto in bit. Il decreto del presidente del Consiglio, firmato anche dal ministro della Pa Marianna Madia, era atteso e rappresenta «l'ultimo tassello» per dare piena attuazione al Codice dell'amministrazione digitale, spiega la dirigente dell'Agenzia per l'Italia Digitale (Agid), Maria Pia Giovannini, che ha seguito da vicino tutto il dossier. Il Codice già sanciva «l'obbligo per tutte le amministrazioni pubbliche di adottare» i file. Non solo, si parte dal concetto per cui il documento amministrativo nasce in formato elettronico e viene trattato o conservato sempre in versione digitale.

Burocrazia e utenti. In Gazzetta il Dpcm che conclude l'iter avviato nove anni fa con il Codice dell'amministrazione digitale

Pa, addio carta da settembre 2016

Pronte le regole tecniche: definito ogni passaggio fino al documento immutabile

Alessandro Mastromatteo
Benedetto Santacroce

Sono pronte le regole tecniche sui documenti informatici: con la pubblicazione sulla **Gazzetta ufficiale** n. 8 del 12 gennaio scorso, del decreto del presidente del Consiglio dei ministri datato 13 novembre 2014, si è infatti completata l'attività normativa necessaria alla completa attuazione del Codice dell'**amministrazione digitale**. La gestione totalmente dematerializzata dei documenti, compresi quelli delle pubbliche amministrazioni, sin dalla fase della loro generazione, è ora possibile.

Il decreto rappresenta l'ultimo e atteso tassello per garantire lo sviluppo digitale del Paese, sempre più al centro delle attenzioni del Governo sia con i provvedimenti adottati negli ultimi mesi, tra cui i due decreti datati entrambi 3 dicembre 2013 per la conservazione elettronica e il protocollo informatico, ma anche alla luce dell'imminente estensione a tutte le pubbliche amministrazioni, con decorrenza 31 marzo 2015, dell'obbligo di fatturazione elettronica. Senza dimenticare l'avvio dal prossimo mese di aprile dello Spid, il sistema pubblico di identità digitale, che consentirà l'accesso in sicurezza a tutti i siti web che erogano servizi online. Ebbene le regole tecniche sul documento informatico assumono un'importanza fondamentale nella prospettiva di dematerializzazione e semplificazione, individuando e disciplinando le caratteristiche e le procedure di formazione e chiusura del documento informatico, compreso quello amministrativo, ai fini del successivo trasferimento nel sistema di conservazione elettronica overichiesto dalla natura e dalla tipologia dell'atto. Inoltre, sono chiarite le regole per la generazione delle copie per immagine di un documento analogico, per i documenti informatici e per le copie ed estratti informatici di documenti informatici. Queste ultime disposizioni rilevano anche per la dematerializzazione di documenti e scritture analogici rilevanti a fini tributari e permettono l'attuazio-

ne dell'articolo 4 del decreto ministeriale del 17 giugno 2014. Le regole saranno operative dal prossimo 11 febbraio, e cioè dal trentesimo giorno successivo alla pubblicazione del decreto, mentre le pubbliche amministrazioni dovranno adeguarsi entro e non oltre agosto 2016. Decorso tale termine, le pubbliche amministrazioni sono obbligate a gestire documenti informatici.

Il documento è informatico non solo se redatto e formato con idonei applicativi software ma anche se risulta dall'acquisizione della copia per immagine di un documento analogico o della copia informatica di un documento analogico. La registrazione informatica di transazioni o la presentazione telematica di dati attraverso moduli e formulari così come la generazione o il raggruppamento di un insieme di dati provenienti da una o più basi dati costituiscono ulteriori modalità di formazione del documento informatico. Analogamente il documento è informatico se ricevuto per via telematica o su supporto informatico. Il documento informatico va poi memorizzato in un sistema di gestione informatica dei documenti o di conservazione.

Una volta formato, il documento deve essere chiuso attraverso l'utilizzo di processi o strumenti informatici al fine di renderlo immutabile durante le fasi di tenuta, accesso e conservazione. L'immutabilità di un documento informatico redatto digitalmente, e quindi la sua chiusura, viene ottenuta con la sua sottoscrizione con firma digitale o con firma elettronica qualificata da parte dell'autore, l'apposizione di una validazione temporale, il trasferimento a soggetti terzi con posta elettronica certificata con ricevuta completa, la memorizzazione su sistemi di gestione documentale con politiche di sicurezza o il versamento a un sistema di conservazione da parte del gestore. Per il documento informatico ricevuto telematicamente oppure risultante dall'acquisizione di un analogico la chiusura coincide invece con la memorizzazione, da

parte del gestore, nel sistema di gestione informatica dei documenti o nel sistema di conservazione. Mentre per il documento che deriva dalla registrazione di transazioni informatiche o dall'acquisizione telematica di dati, la chiusura si ha al momento della registrazione dell'esito dell'operazione con misure per la protezione dell'integrità delle basi dati e per la produzione e conservazione dei log di sistema. Alla chiusura del documento informatico deve essere in ogni caso associato un riferimento temporale e i metadati minimi generati durante la formazione quali l'identificativo univoco e persistente, la data di chiusura, l'oggetto, il soggetto che ha formato il documento, l'eventuale destinatario e l'impronta del documento informatico.

01 | IN VIGORE DA FEBBRAIO

Con la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale n. 8 del 12 gennaio 2015, del decreto del presidente del Consiglio dei Ministri datato 13 novembre 2014, si è, di fatto, completata l'attività normativa necessaria alla completa attuazione del Codice dell'amministrazione digitale. La gestione totalmente dematerializzata dei documenti, compresi quelli delle pubbliche amministrazioni, sin dalla fase della loro generazione, è ora possibile

02 | VIA DA SETTEMBRE 2016

Le regole saranno operative dal prossimo 11 febbraio, e cioè dal trentesimo giorno successivo alla pubblicazione del decreto, mentre le pubbliche amministrazioni dovranno adeguarsi entro diciotto mesi dall'entrata in vigore e quindi, sostanzialmente da settembre

2016. Decorso tale termine, le pubbliche amministrazioni saranno obbligate a gestire documenti informatici

03 | IL DOCUMENTO DIGITALE

Il documento sarà informatico non solo se redatto e formato con idonei applicativi software, ma anche se risulterà dall'acquisizione della copia per

immagine di un documento analogico o della copia informatica di un documento analogico. La registrazione informatica di transazioni o la presentazione telematica di dati attraverso moduli e formulari, così come la generazione o il raggruppamento di un insieme di dati provenienti da una o più basi dati, costituiranno ulteriori modalità di formazione del documento informatico. Analogamente il documento sarà informatico se ricevuto per via telematica o su supporto

informatico

04 | LA CHIUSURA DEL FILE

Una volta formato, il documento dovrà essere chiuso attraverso l'utilizzo di processi o strumenti informatici per renderlo immutabile durante le fasi di tenuta, accesso e conservazione. L'immutabilità di un documento informatico redatto digitalmente, e quindi la sua chiusura, verrà ottenuta con la sua sottoscrizione con firma digitale o con firma elettronica qualificata da parte dell'autore, l'apposizione di una validazione temporale, il trasferimento a soggetti terzi con posta elettronica certificata con ricevuta completa, la memorizzazione su sistemi di gestione documentale con politiche di sicurezza o il versamento ad un sistema di conservazione da parte del gestore

In G.U. dpcm che fa partire il conto alla rovescia. Il passaggio definitivo entro settembre 2016

La p.a. dice addio alla carta

I documenti dovranno essere conservati in formato digitale

DI BEATRICE MIGLIORINI

La pubblica amministrazione si prepara a dire addio alla carta. Partirà, infatti, il prossimo febbraio il conto alla rovescia lungo 18 mesi durante il quale il passaggio al digitale dovrà essere completato. Entro settembre 2016, quindi, la p.a., comprese le società partecipate e i privati, dovranno passare al sistema di gestione informatica dei documenti.

A tracciare la strada e a dare avvio all'ultimo tassello per l'applicazione del Codice dell'amministrazione digitale, il dpcm del 13 novembre 2014, pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* n. 8 del 12 gennaio 2015 recante le regole tecniche in materia di formazione, trasmissione, copia, duplicazione, riproduzione e validazione temporale dei documenti informatici nonché di formazione e conservazione dei documenti informatici delle pubbliche amministrazioni.

Nel dettaglio, il dpcm stabilisce le modalità, uguali in tutto il paese, con le quali il sia la p.a. sia le partecipate, sia i privati potranno scrivere, modificare e riprodurre un file con valore legale, un certificato o un qualsiasi altro atto amministrativo. Esigenza che nasce proprio dal Cad, in vigore ora mai da nove anni, «che stabilisce come», ha sottolineato **Maria Pia Giovannini**, dirigente Agid (Agenzia per l'Italia digitale), «gli atti formati dalle pubbliche amministrazioni con strumenti informatici, nonché i dati e i documenti informatici detenuti dalle stesse, costituiscono informazione primaria ed originale da cui è possibile effettuare, su diversi o identici tipi di supporto, duplicazioni e copie per gli usi consentiti dalla legge».

I passaggi. Affinché un documento informatico possa avere valore legale devono prima essere portati a termine tutti i passag-

gi dell'operazione previsti dall'art. 3 del dpcm. Primo fra tutti la sua formazione che può avvenire mediante: redazione con apposito software, acquisizione diretta da supporto informatico, registrazioni risultanti da transazioni informatiche, generazione o raggruppamento di informazioni provenienti da più banche dati.

Il passaggio successivo è, poi, l'assunzione della caratteristica di immodificabilità «affinché», si legge nell'art. 3, «ne sia garantita la staticità nella fase di conservazione». Nel corso del terzo passaggio, poi, il documento viene memorizzato nel sistema di gestione informatica dei documenti o di conservazione.

A fare da perno all'intero processo di formazione, la caratteristica di immodificabilità. Nel caso di redazione del documento tramite software la caratteristica di immodificabilità è, infatti, data dal rispetto dei requi-

siti di: firma digitale, validazione temporale, trasferimento a terzi tramite Pec, memorizzazione su sistemi di gestione documentale che adottino idonee politiche di sicurezza e versamento ad un sistema di conservazione. In caso di documenti frutto, invece, di registrazioni risultanti da transazioni informatiche o generazione o raggruppamento di informazioni provenienti da più banche dati la garanzia di immodificabilità è data dall'applicazione di misure per la protezione dell'integrità delle basi di dati o dalla produzione di una estrazione statica dei dati e il trasferimento della stessa nel sistema di conservazione. Regole tassative, inoltre, anche per la formazione di copia per immagini di documenti. La duplicazione è, infatti, possibile solo mediante processi e strumenti che assicurino che il documento informatico abbia contenuto e forma identici a quelli del documento.

Documento amministrativo informatico. A carico della p.a., entro 18 mesi, formare gli originali dei propri documenti. Per arrivare al documento amministrativo informatico completo, però, dovranno essere rispettati tutti i passaggi previsti dall'art. 3 del dpcm. In questo caso, inoltre, le caratteristiche di immodificabilità e di integrità del documento saranno garantite anche grazie alla sua registrazione nel registro di protocollo, negli ulteriori registri, nei repertori, negli albi, negli elenchi, negli archivi o nelle raccolte dati contenute nel sistema di gestione informatica dei documenti concernente stati, qualità personali e fatti già realizzati dalle amministrazioni.

—© Riproduzione riservata—■

“2016, basta carta” svolta digitale per la burocrazia

ROMA. Via libera per il passaggio dalla carta al digitale anche per la pubblica amministrazione, che ora ha 18 mesi di tempo per adeguarsi. Un decreto della presidenza del consiglio dei ministri, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale, detta infatti le regole per i documenti informatici, in particolare per i file.

Sono le «regole tecniche» sulla formazione, trasmissione, copia, duplicazione, riproduzione e validazione temporale «dei documenti informatici nonché di formazione e conservazione dei documenti informatici delle pubbliche amministrazioni» e stabiliscono come, in tutta Italia, la pubblica amministrazione e i privati dovranno preparare un file che avrà valore legale di certificato, o di qualsiasi altro atto amministrativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Delega fiscale. Gli organi devono validare le funzioni statistiche che formeranno i nuovi valori immobiliari ai fini delle imposte

Catasto, partono le commissioni

Decreto in «Gazzetta»: in vigore dal 28 gennaio le regole per nomine e funzioni

Saverio Fossati

Ci sono voluti solo due mesi per percorrere circa 2 chilometri che separano Palazzo Chigi dal poligrafico dello Stato. Era il 10 novembre dello scorso anno quando, dopo un estenuante ping pong tra commissioni parlamentari e Governo, veniva finalmente approvato il decreto legislativo che definisce compiti e composizione delle commissioni censuarie, gli organi indispensabili per far la riforma del catasto.

In concreto, dalla prima bozza presentata dal Governo alla mini bicamerale che avrebbe dovuto accelerare i tempi dell'esame parlamentare, all'entrata in vigore del decreto legislativo 198/2014 (pubblicato sulla Gazzetta ufficiale di ieri) ci sono voluti più di sette mesi. E dieci dall'entrata in vigore della delega fiscale. Un bel risultato, considerando che si trattava di una delle norme di attuazione meno complesse.

Questo primo decreto, l'unico già approvato per la riforma del catasto, ridefinisce le competenze e il funzionamento delle **commissioni** provinciali e centrale, e ne modifica la composizione. In particolare, tra i sei membri ci saranno due rappresentanti delle Entrate, uno degli enti locali, tre di professionisti, tecnici, docenti qualificati ed esperti di statistica e di econometria, indicati da Ordine e associazioni di categoria.

Le commissioni censuarie avevano funzioni importanti anche prima ma di fatto, a causa del blocco delle nomine che avevano interessato la commissione censuaria centrale, e molte provinciali, da alcuni anni, aveva perso ormai di significato.

Ora, invece, le commissioni, che non a caso sono state oggetto del primo dei decreti legislativi dedicati alla riforma del catasto (uno dei cardini della delega fiscale), torneranno a funzionare. Al livello locale, le nomine dei presidenti delle commissioni e dei membri e del presidente delle sezioni passeranno dal presidente del Tribunale locale. I membri, in particolare (effettivi e supplenti), saranno il risultato di una scelta tra i nomi proposti da associazioni di categoria e ordini professionali (e designati dal prefetto),

dall'agenzia delle Entrate e dall'An-ci. In particolare, i ritardi sono da attribuire proprio ai tentativi del Governo di non garantire la presenza delle associazioni di categoria nelle commissioni locali e centrale, affermata invece con forza dalle commissioni parlamentari e inserita infine nel testo del decreto.

Per la commissione centrale, invece, il presidente sarà nominato con Dpr, su proposta decreto del ministro dell'Economia e previa deliberazione del Consiglio dei ministri.

La nascita delle commissioni, a questo punto, viene subordinata a un decreto d'insediamento formato dal direttore dell'agenzia delle Entrate entro un anno dall'entrata in vigore del decreto, e permetterà, da una parte, di riprendere le attività di gestione delle revisioni dei quadri tariffari estimali (dalle tariffe, che saranno a metro quadrato, dipenderanno le rendite e i valori su cui calcolare le tasse) e, soprattutto, di validazione degli algoritmi che definiranno questi valori e rendite unità per unità. Il decreto, quindi, è legato a doppio filo con quello sulle «funzioni statistiche» in modo che la macchina possa davvero partire.

Di questo secondo decreto (in corso di elaborazione da parte delle Entrate, si veda il Sole 24 Ore del 4 gennaio scorso) i contenuti sono centrati soprattutto sull'algoritmo da applicare alle unità immobiliari, partendo da valori medi che saranno determinati con un'approssimazione territoriale molto ampia. «Auspichiamo ora - aggiunge Sforza Fogliani - che sul secondo decreto legislativo, ormai in fase di emanazione, si apra una consultazione con la rappresentanza dei contribuenti così che non si faccia nuovamente carico al solo Parlamento di garantire il rispetto dei principi di trasparenza e di contraddittorio tra le parti interessate stabiliti dalla legge delega».


Statali licenziabili, il governo ci riprova

Jobs act, decreti alle Camere: da maggio sussidio per 1,5 milioni di disoccupati

ROMA Il governo riapre il delicato capitolo dei licenziamenti per i dipendenti pubblici. Domani, in commissione Affari costituzionali al Senato, l'esecutivo dovrebbe presentare un emendamento al disegno di legge delega per la riforma della Pubblica amministrazione. Dice l'emendamento, ancora in fase di studio, che si provvederà al «riordino del procedimento disciplinare» nei confronti dei dipendenti, con l'obiettivo di renderlo «più efficace ed efficiente». Formula vaga per forza di cose, perché il testo in discussione è un disegno di legge delega, che si limita a fissare i principi da specificare poi con i decreti attuativi emanati direttamente dal governo.

I tempi, quindi, non saranno brevi: prima di passare ai decreti bisognerà aspettare l'approvazione definitiva della delega che, a sette mesi dal via libera in consiglio dei ministri, è ancora in prima lettura al Senato. Ma con l'emendamento in arrivo, anche dopo il caso dei vigili urbani di Roma assenti in massa per malattia l'ultimo dell'anno, la strada è tracciata. Cosa cambierà? Già oggi il procedimento disciplinare può portare al licenziamento. Ma i casi sono pochissimi, neanche 100 l'anno su 3 milioni di lavoratori. Nel futuro decreto il governo dovrebbe intervenire su tempi e passaggi formali che, nonostante i tanti interventi nel corso degli anni, restano lunghi e contorti.

Ieri sono finalmente arrivati in Parlamento per il parere non vincolante i due decreti attuativi del *Jobs act*, approvati alla vigilia di Natale. Confermate le notizie degli ultimi giorni, in particolare per quello sulla Naspi, il nuovo sussidio di disoccupazione che partirà dal primo maggio. Per far quadrare i conti, dopo i rilievi della Ragioneria di Stato, la durata massima del sostegno viene ridotta, a partire dal 2017, a 18 mesi, contro i 24 di quest'anno e dell'anno prossimo, mentre viene anticipato a quest'anno, rispetto al 2016, il taglio dell'assegno a partire dal quarto mese. Nello stesso testo, di 19 articoli, è stato spostato il contratto di ricollocazione. Le novità più interessanti sono nella relazione tecnica. Per il 2015 si prevede che la Naspi avrà una platea di un milione e 540 mila persone. Mentre il costo di tutti i nuovi ammortizzatori per il 2015 è di 869 milioni di euro. Questo vuol dire che il resto del fondo previsto dalla legge di Stabilità, circa 1,4 miliardi di euro, andrà alla vecchia cassa integrazione.

Lorenzo Salvia
 @lorenzosalvia

PER IL MINISTRO ALFANO IL CAMBIO DI RESIDENZA NON COMPORTA L'AGGIORNAMENTO DEL DOCUMENTO

La carta di identità non può essere carta straccia

Dovrebbe invece rinnovarla automaticamente il Comune quando si cambia residenza

DI CESARE MAFFI

Chi cambia residenza non può chiedere una nuova carta d'identità. Il ministero dell'Interno è stato sempre molto chiaro: la variazione di dati quali «residenza, professione e stato civile» non comporta il rinnovo del documento. Ciò, giacché tali «informazioni» non avrebbero «nulla a che fare con l'identificazione della persona». Sarebbe invece il momento per ripensare tale posizione, che arreca inconvenienti pratici ai cittadini.

In effetti, è fenomeno usuale presentare la carta d'identità a fini identificativi, compreso il rileva-

mento dell'indirizzo attuale. I casi sono svariati. C'è chi apre un conto corrente in banca o in posta o semplicemente deve svolgere un'operazione contabile. C'è chi chiede di fruire di un biglietto d'ingresso agevolato riservato ai residenti nel comune. C'è chi si registra in un albergo lasciando il documento al personale perché lo compili. Ogni difformità fra la residenza registrata sul documento e quella dichiarata dall'interessato è causa di difficoltà, problemi, incongruenze: «Qui c'è scritto Napoli, non ha un altro documento per dimostrare che lei risiede in Roma?». Sostenere che la residenza non rappresenti un'informazione identificativa ap-

pare una forzatura burocratica, una specie di testardaggine legata a una lettura anelastica delle norme, che non tiene conto della difficoltà di comprovare il proprio indirizzo ove mutato rispetto a quello che appare sul documento identificativo.

La soluzione più immediata consisterebbe nell'aggiornamento curato direttamente dal comune. Il precedente è semplice: il tagliando che, fino a due anni fa, era spedito a ciascun titolare di patente di guida per aggiornare la variazione d'indirizzo. Non occorrerebbe, dunque, mettere a carico del titolare alcuna ulteriore incombenza, perché basterebbe provvedere direttamente da parte dell'ente pubblico. Non si

vede perché a una revisione simile non dovrebbe, appunto, provvedere il comune. In tal modo ogni inconveniente pratico derivante dalla mancata rispondenza fra residenza effettiva e residenza segnata nella carta d'identità sarebbe facilmente superato.

Quanto alle altre «informazioni» (stato civile e professione) i casi concreti di uso della carta d'identità per tali specifici scopi appaiono molto più limitati. Quindi non si prospetta una diffusa esigenza di aggiornamento, che, in ogni modo, potrebbe sempre essere attuato a cura del comune, per richiesta dell'interessato.

© Riproduzione riservata ■

Sconti di pena e soldi a chi lavora Così le carceri costerebbero di meno

I detenuti potrebbero svolgere mansioni utili alla gestione delle case di reclusione

Visiti un carcere e misuri il grado di civiltà di un Paese. Rispetto a tutto il mondo occidentale l'Italia, «a parole», ha maggior sensibilità per il disagio umano, salvo poi infilare 6 detenuti in uno spazio dove ce ne dovrebbero stare 2. Quando la situazione si fa calda, si rimedia velocemente con indulti e decreti svuotacarceri. Il risultato è che il 70% dei condannati, una volta scontata la pena, torna a delinquere. Se la funzione del carcere è quella di restituire alla società un individuo riabilitato, è evidente che qualcosa non va. Eppure, già nel 1975, siamo stati fra i primi a introdurre le misure alternative al carcere con l'affidamento in prova al servizio sociale. Oggi gli affidati sono circa 12.000, ma è difficile sapere se chi ha evitato il carcere poi mantenga un comportamento corretto (non spacciare droga, fare il lavoro che gli è stato assegnato...). Questo perché l'assistente sociale, che dovrebbe incontrare l'affidato una volta alla settimana, sia a casa che al lavoro, lo vede se va bene una volta ogni due mesi. Del resto, a Padova sono in otto a seguire più di 1.000 casi; a Roma in 36 con 3.000 casi.

ti. Per esempio a Portland (Usa), i detenuti tengono in vita uno dei parchi urbani più prestigiosi al mondo, quello delle rose, con 600.000 visitatori l'anno. I dati Usa dicono che chi passa da questa «misura» torna a delinquere nel 10% dei casi, rispetto al 25% di chi va in carcere. Poi c'è l'aspetto economico: un detenuto in cella costa 170 dollari al giorno, ai servizi sociali ne costa 1,43.

In Olanda ormai le pene alternative hanno superato quelle detentive, sono in media 40.000 l'anno: i detenuti vengono mandati a lavorare negli ospedali e nei centri anziani.

Ovunque però il grosso della partita si gioca dentro alle carceri. La nostra legge prevede di occupare i detenuti non peri-

colosi con i lavori di pubblica utilità su base volontaria a titolo gratuito, ma buona parte dei sindaci nemmeno sa che può farne richiesta per ridipingere i muri dai graffi o pulire gli argini dei fiumi. È previsto anche l'obbligo per l'amministrazione carceraria di dare un'occupazione al condannato in via definitiva, poiché il lavoro è lo strumento principale per il reinserimento nella società.

Questione di soldi

Il problema è che il detenuto se lavora, per legge, va pagato. Giusto. Solo che i soldi per pagare i 54.000 detenuti non ci sono. Quindi alla fine lavorano in pochi, e a rotazione, e solo l'1% si occupa di manutenzione ordinaria. Intanto 4.000 posti nelle carceri sono diventati inagibili e sono in corso appalti per decine di milioni di euro. Se fossero i carcerati a intonacare o riparare i rubinetti, invece di spendere 500 milioni di euro per il piano carceri, spenderemmo meno e lavorerebbero tutti. È sempre una questione di soldi: il sistema penitenziario costa complessivamente 2 miliardi e 800 milioni euro l'anno, che vuol dire circa 4.000 euro al mese a detenuto. Si può uscire da questa spirale di inefficienza colpevole guardando anche come fanno gli altri?

Nelle carceri irlandesi praticamente tutti i detenuti fanno qualcosa. Quelli che lavorano a tempo pieno in cucina, in lavanderia e nella manutenzione arrivano a 18 euro la settimana e hanno diritto alla cella singola con doccia e a volte anche col computer. Si chiamano superior deluxe rooms. Ce ne sono 140.

Do ut des

In Austria per ogni ora di lavoro riconoscono dai 7 ai 10 euro, ma il 75% rimane all'amministrazione per le spese di mantenimento. In carcere il detenuto impara a fare il falegname o il panettiere, e spesso

succede che, quando ha finito di scontare la pena, viene assunto. Nel carcere americano di Portland citato prima lavora il 60% dei detenuti. Lo stipendio viene calcolato, ma l'amministrazione se lo tiene a compensazione dei costi di mantenimento e dà al detenuto circa 50 dollari al mese per le piccole spese. Non è obbligatorio lavorare, ma se lo fai, anche qui c'è uno sconto di pena e dei benefit. Noi, al contrario, trattiamo dallo stipendio 50 euro per le spese di mantenimento. Così a lavorare sono in pochi, perché i soldi non ci sono. E quei pochi lavorano pure in condizioni di disparità. Chi si occupa della mensa per conto dell'amministrazione penitenziaria per esempio prende uno stipendio di 400 euro al mese, se invece lavora per le cooperative prende fino a 1.200 euro.

La fortuna delle coop

Proprio domani scade la convenzione con un decina di cooperative che gestiscono le mense dentro le carceri. Era una sperimentazione, sicuramente conveniente per le coop: la cucina e le derrate le compra il ministero, mentre la coop deve provvedere a pagare lo stipendio a quei 6 o 7 che preparano i pasti. Come vengono scelti quei pochi «fortunati»? Chi lo sa. Certo è che alle cooperative abbiamo delegato molto in cambio di sgravi fiscali: 16 milioni di euro solo l'anno scorso. Molte fanno attività nobilissime, ma se parliamo di «lavoro», a parte l'eccellenza di Bollate (che impegna circa il 50% dei detenuti), è quasi il nulla. Al femminile di Rebibbia lavorano in 10, a Regina Coeli invece c'è solo una lavanderia dove lavorano in 2; tra i fondatori della coop l'ex brigatista Anna Laura Braghetti, la carceriera di Aldo Moro. A Secondigliano su 1.300 detenuti solo una ventina lavorano, fra cui alcuni ergastolani con storie da 41 bis o condannati per mafia,

omicidi, traffico di droga. Loro coltivano zucchine pagati dalla cooperativa di turno, mentre gli altri, quelli che scontano pene meno gravi e certamente usciranno, guardano il soffitto.

L'alternativa è continuare a difendere il principio che il lavoro va remunerato e se non ci sono risorse, pazienza... oppure cambiare strada, organizzarsi in modo da rendere le carceri autosufficienti, far lavorare tutti quelli che lo vogliono, insegnare loro un mestiere, calcolare lo stipendio, ma trattenere le spese di mantenimento, lasciando al detenuto quel che gli serve per le piccole esigenze, concedergli sconti di pena, permessi, celle decenti. È una proposta che evoca il «lavoro forzato» o è una soluzione pragmatica e civile?

La scuola

Stop a dieci istituti bocciati sette nuovi indirizzi di studio

Via libera al piano di dimensionamento omnicomprendivi, scure della Regione

Gianluca Sollazzo

Non passano le proposte di assetto della nuova geografia scolastica. Dopo le indiscrezioni dei giorni scorsi, Regione e amministrazione scolastica confermano lo stop alla formazione di sei nuovi istituti omnicomprendivi nel Salernitano. Ma le bocciature, secondo quanto si apprende dalla recente delibera sul dimensionamento scolastico, toccano anche altre 3 proposte di accorpamento di scuole sottodimensionate (con meno di 600 alunni) nelle località del Cilento e degli Alburni. Non passano anche le richieste di approvazione di 7 nuovi indirizzi di studio, mentre c'è il via libera al potenziamento della offerta formativa con l'ok a 17 indirizzi di studio. Dopo il disco rosso giunto nei giorni scorsi dalla direzione scolastica regionale, guidata da Luisa Franzese, che aveva espresso parere negativo alla formazione di istituti omnicomprendivi (che aggregano le scuole dall'infanzia alle superiori), si apprende che a saltare sono altre proposte di accorpamento sollecitate a dicembre dall'ente di palazzo Sant'Agostino.

«Richieste poco chiare - dichiara la dirigente scolastica regionale, Franzese - a cominciare da quelle di nuovi omnicomprendivi che devono rappresentare solo una eccezionalità e non la normalità». A saltare, come preannunciato

dal Mattino, sono 6 proposte di omnicomprendivi, a cui vanno ad aggiungersi anche 3 accorpamenti che la Provincia aveva inserito in una delibera che teneva conto di richieste giunte da amministrazioni locali e dirigenti scolastici. In pratica su 12 istanze di dimensionamento che l'ente provinciale aveva inoltrato a Regione e Ufficio scolastico regionale, solo 2 proposte hanno avuto il via libera. Passano solo gli accorpamenti tra l'Istituto comprensivo di Novi Velia e la scuola secondaria di primo grado "Torre De Mattia" di Vallo della Lucania e tra gli istituti comprensivi di Castellcivita e Serre. Il resto delle disposizioni del piano scolastico per l'anno di studi 2015-2016 contiene solo bocciature che piovono su Palazzo

Sant'Agostino. Frenata per tre accorpamenti: tra l'Ic di Laurino e l'Ic di Piaggine, tra l'Ic di Contursi Terme e l'Istituto di istruzione superiore Corbino di Contursi Terme e tra l'Ic di Gioi Cilento e la scuola materna e primaria di Salento. Strada sbarrata per la formazione di un istituto omnicomprendivo dalla fusione dell'Ic di Contursi Terme e dell'Istituto di istruzione superiore Corbino di Contursi Terme; frenata per l'omnicomprensivo tra l'Ic di Castel San Lorenzo, l'Iis Parmenide di Roccadaspide e la sezione associata di Albanella facente parte dell'Iis Piranesi di Capaccio; parere negativo per la proposta di un omnicomprendivo tra l'Ic Sannazzaro di Oliveto Citra, l'Ipia e l'It meccanica,

meccatronica ed energia con sede a Oliveto Citra facenti parte dell'Asstas di Buccino; bocciata la proposta di istituzione di altri due omnicomprendivi che prevedevano le fusioni tra Ic di Castellabate e Iis De Vivo e tra Ic San Gregorio Magno e Iti di San Gregorio Magno. Sempre da via Ponte della Maddalena, sede della direzione scolastica regionale, c'è lo stop ad altri due omnicomprendivi con fusio-

ni tra Ic Buccino e liceo scientifico Buccino e tra Iis Ancel Keys di Castelnuovo Cilento e Ic di Casal Velino.

Ma le novità nel piano della futura geografia formativa a Salerno e provincia riguardano anche l'assegnazione di nuovi indirizzi alle scuole. Non passano alcune richieste, come quelle della istituzione del liceo musicale e del liceo sportivo fatte dal liceo Gatto di Agropoli, oppure la formazione di un indirizzo del turismo all'Istituto tecnico Vico di Agropoli. A Salerno novità invece per il liceo classico De Sanctis con l'istituzione dell'indirizzo liceo scientifico potenziamento Internazionale, al liceo scientifico Da Procida nasce il liceo scienze umane con articolazione economico-sociale, mentre al liceo Alfano I autorizzate le articolazioni scienze applicate ed economico sociale. All'Iis di Baronissi nasce l'indirizzo del Liceo Linguistico, mentre all'Istituto Comite di Maiori si inaugura l'indirizzo di informatica e telecomunicazioni.

le **i**nterviste del **Mattino**

«Puntare su identità e innovazione serve una competizione virtuosa»

Il pedagogista Sibilio: basta sfide sulla stessa offerta formativa

Barbara Landi

«**I**nnovazione solidale»: è il concetto cardine dell'analisi sulla competizione tra le scuole sostenuta dal professor Maurizio Sibilio, vicepresidente della Società italiana di Pedagogia e ordinario di Didattica e pedagogia speciale all'Università di Salerno. «È inutile riproporre un'offerta didattica simile. Ogni istituto dovrebbe sviluppare un'identità forte e lavorare in maniera complementare - sottolinea - La scuola risponde ad uno straordinario ed antico progetto dell'umanità, ovvero il desiderio di educare, di condividere valori, costruendo competenze che non siano solo una deriva tecnica. La scuola è la roccaforte della società».

Professor Sibilio, non crede che l'elevato numero di indirizzi degli istituti superiori possa generare confusione negli studenti sul percorso di studi da intraprendere?

«L'autonomia scolastica si pone come obiettivo la valorizzazione del rapporto tra scuola e territorio. Tutte le decisioni didattiche, organizzative e gestionali sono spostate sull'istituzione scolastica. Gli indirizzi sono la diretta conseguenza di questo percorso della scuola che, mantenendo ferma la propria identità e la propria tradizione, riesce a costruire un'ulteriore offerta formativa utile all'area vasta e alla valorizzazione delle competenze».

Più indirizzi per rispondere alle esigenze del territorio?

«Certo. Altro aspetto fondamentale è l'innovazione, che è tale solo se fondata sulle reali esperienze che un istituto superiore può offrire, dal

corpo docente alle strutture alla logistica. È molto complicato in questo periodo, perché l'identità si



”

La didattica
Decisivo il rapporto tra scuole e territorio studenti più creativi e motivati

Esiste inoltre l'aspetto legato alla formazione del docente. Quando nascono nuove istituzioni, vengono inserite in una rete e in una pianificazione nazionale. Non si tratta semplicemente di un aumento del carico orario».

Come dovrebbe essere intesa la formazione oggi?

«Dobbiamo adeguare il nostro know how al cambiamento. L'istruzione deve offrire questa competenza trasversale per fronteggiare le difficoltà della vita, valorizzando le vocazioni personali. Perché non riconoscere il talento a scuola, come

può accadere in un liceo musicale, pensandolo non come competenza acquisita, ma come palestra per esercitare le proprie inclinazioni?». **La scelta dell'università avviene in maniera più consapevole rispetto al passato, grazie agli indirizzi di studio?**

«Molto spesso no. Ci sono modelli di scuola come i licei che, per la loro straordinaria tradizione, offrono un metodo di studio che dà la possibilità di accedere a qualsiasi facoltà. Per gli altri indirizzi diventa un percorso più orientativo, che può essere perseguito o modificato».

E le nuove matricole? Arrivano dalle superiori più preparate ai test d'ingresso e alle prove di valutazione?

«Il test è un processo di selezione che non può fornire un quadro reale della preparazione di uno studente e non offre una rappresentazione esaustiva delle potenzialità. L'analisi reale può essere solo successiva, per capire come reggono il percorso impattando le nuove discipline. Scuola e università dovrebbero sviluppare sempre più un rapporto sintonico».

Si sceglie la facoltà in base alle opportunità di placement?

«Sicuramente i giovani stanno crescendo nella capacità di orientamento e di previsione degli sviluppi lavorativi. Le nuove tecnologie sono trasversali e contaminano ogni professione. I trend, però, non sono indirizzati tutte all'area tecnico-scientifica. I ragazzi stanno rivisitando il rapporto con il proprio futuro, scegliendo spesso solo per il piacere di studiare o per seguire le proprie vocazioni».

Lo split payment



Dallo scorso 1° Gennaio è entrato in vigore il particolare meccanismo c.d. split payment, il quale prevede per le cessioni di beni e prestazioni di servizi effettuate nei confronti della P.A. che l'imposta sia versata in ogni caso dagli enti stessi secondo modalità e termini fissati con decreto del Ministro dell'Economia.

E' quanto previsto dalla lettera b) del co. 629 della Legge di Stabilità 2015(L. 190/2014, pubblicata sulla G.U. n. 300 del 29 dicembre 2014, S.O. n. 99) che ha introdotto nel corpo del D.P.R. 633/1972 il nuovo art. 17 - ter nel D.P.R. 633/1972, rubricato "Operazioni effettuate nei confronti di enti pubblici". Nota di Antonio Gigliotti, Fondazione Nazionale dei Commercialisti.

Lavori pubblici. Sono 692 le opere lasciate a metà in Italia, per portarle a termine servono 1,3 miliardi

Incompiute, incentivi ai privati

Il piano delle Infrastrutture: sgravi fiscali e cambi di destinazione facili

Mauro Salerno

ROMA

Una corsia preferenziale fatta di sconti fiscali e cambi di destinazione d'uso semplificati per i privati che decideranno di investire negli interventi di recupero. È la fase due del progetto seguito dal ministero delle Infrastrutture per la valorizzazione delle opere incompiute. Il passo successivo alla messa a punto dell'anagrafe degli scheletri di cemento che punteggiano il suolo italiano, inaugurata poco meno di due anni fa (decreto Infrastrutture 42/2013).

I dati aggiornati al 2014 dicono che in Italia sono presenti 692 opere incompiute per un controvalore di 2,9 miliardi e un costo di ultimazione dei lavori stimato in 1,3 miliardi. Numeri in aumento rispetto all'ultima rilevazione che registrava 563 incompiute per 1,9 miliardi. E destinati a crescere ancora nei prossimi mesi insieme all'operazione di censimento da parte degli enti locali. Basta pensare che il maxi-cantiere del palasport di Santiago Calatrava a Tor Vergata, incompiuta-simbolo che ha ospitato ieri a Roma il convegno

incuisono stati diffusi i dati raccolti dal ministero insieme a Itaca, non compare ancora nell'anagrafe nazionale. Da sole, le Vele d'acciaio dell'archistar catalana avrebbero bisogno di un'iniezione di liquidità da 400 milioni per essere portate a termine, oltre che una nuova idea di sviluppo che superi l'ormai inutile progetto delle piscine messo a punto (senza gara) per i mondiali di nuoto del 2009.

Su questo piano si innesta il progetto cui sta lavorando Porta Pia. Che include anche l'ipotesi di un fondo ad hoc per finanziare la conclusione dei lavori, insieme a un pacchetto di agevolazioni fiscali e urbanistiche mirate ad accendere l'interesse dei privati. «Abbiamo già pronto un provvedimento che tiene insieme tutte queste cose», ha spiegato il viceministro Riccardo Nencini, che però non si è sbilanciato sulla natura (decreto o disegno di legge) della norma. «Il primo passo - ha aggiunto - sarà individuare tra tutte queste opere le priorità su cui concentrare gli sforzi», ha aggiunto. Sul tavolo anche l'ipotesi di una cabina di regia a Roma con poteri commissariali affi-

dati alle amministrazioni locali, impegnate nelle iniziative di recupero. Un modello che ricalca il piano delle opere anti-dissesto idrogeologico gestito da Palazzo Chigi, che ha cominciato a dare i primi frutti (vedi Il Sole 24 Ore di ieri). «Molte delle opere censite nell'anagrafe - ha aggiunto Nencini - riguardano la costruzione o il recupero di scuole. Si tratta di progetti che incrociano il piano per l'edilizia scolastica gestito da Palazzo Chigi e questo ne potrebbe favorire la realizzazione». Insieme agli incentivi saranno previste anche sanzioni per scoraggiare l'inerzia dei Comuni. «L'idea - ha annunciato Bernadette Veca, direttore generale delle Infrastrutture, che segue da vicino la partita incompiute - è di impedire la concessione di finanziamenti alle Pa prive di un programma dotato di un apposito budget per portare a termine i cantieri lasciati a metà».

Dai costruttori sono arrivati segnali di apertura rispetto all'intervento nei progetti di recupero. «Basta che ci sia certezza dei programmi e delle agevolazioni - ha detto il presidente dell'Ance Paolo

Buzzetti - altrimenti si rischia il flop di tanti altri project financing». Positive anche le valutazioni di architetti, ingegneri e società di ingegneria, che hanno chiesto di focalizzare l'attenzione sui progetti e il risparmio di suolo.

692

Le opere incompiute

I cantieri lasciati a metà valgono 2,9 miliardi, per completarli servono altri 1,3 miliardi

82

Gli «scheletri» nel Lazio

È la regione che ne ha censiti di più. Seguono Sardegna (68), Sicilia (67) e Calabria (64), nessuna in Trentino

51%

Effetto carenza di fondi

Pesano anche cause tecniche (44%) e fallimento imprese (28%). Il 62% sono opere sociali (molte scuole), il 39% infrastrutture di trasporto